



La luce di domani  
aprirà un'altra porta.

# MAHI BINEBINE

## Il grande salto

Romanzo

Rizzoli

**Mahi Binebine**

**Il grande salto**

Traduzione di Manuela Maddamma

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2010 Editions Flammarion, Paris  
© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08774-2

Titolo originale dell'opera:  
*LES ÉTOILES DE SIDI MOUMEN*

Prima edizione: marzo 2016

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

# **Il grande salto**



*A Claude Durand*



Potevi passeggiare per il nostro quartiere senza nemmeno accorgerti che esisteva. Un alto muro merlato in terra battuta lo separa dal boulevard dove un flusso ininterrotto di macchine fa un rumore infernale. In quel muro avevamo scavato fessure simili a feritoie dalle quali potevamo contemplare a piacere l'altro mondo. Il nostro gioco preferito, quando ero bambino, consisteva nel versare ciotole di piscio sui ricchi e restare in silenzio mentre quelli, guardando il cielo, imprecavano e lanciavano insulti. Mio fratello Hamid era il nostro capo. Raramente mancava il bersaglio. Lo guardavamo in azione trattenendo le risate che esplodevano irrefrenabili subito dopo la doccia dorata. Esultavamo rotolandoci come cuccioli nella polvere. Dal giorno in cui un sasso lanciato da una vittima furibonda mi ha colpito in testa, non sono stato più lo stesso. Almeno è quel che pensa chi mi sta vicino e quel che non hanno smesso di ripetermi fin da piccolo. Ho finito per accettarlo e, alla lunga, ci ho preso gusto. A causa di questo handicap ogni mia

bravata o scappatella mi veniva per metà perdonata. Eppure, non sono più stupido degli altri.

A calcio, tutti possono confermarlo, sono il miglior portiere del quartiere. Il mio idolo si chiamava Yashin. L'illustre Yashin. Non l'ho mai visto in azione, ma si raccontano tante storie sul suo conto... Dicono che fosse capace di bloccare un pallone sparato da un cannone Krupp e che il suo corpo sfuggiva alla legge di gravità. Quanto alla sua morte prematura, sarebbe stata provocata dagli attaccanti internazionali umiliati dal suo talento. Comunque sia, volevo essere Yashin o niente. Così, ho cambiato nome per adottare il suo. Yemma non ne era affatto felice, ma siccome mi rifiutavo di rispondere al nome per il quale un agnello era stato sacrificato davanti alla nostra baracca, si era rassegnata a chiamarmi come gli altri. Solo mio padre, che è sempre stato vecchio e testardo, insisteva nel suo appellativo arcaico: Moh. Con un nome simile, non si va molto lontano. Del resto non l'ho trascinata a lungo la vita, perché non c'era granché da fare. E ci tengo a dirlo: non rimpiango che sia finita. Non ho la minima nostalgia di quei diciott'anni e rotti di miseria che mi è stato concesso di vivere. Anche se all'inizio, subito dopo la mia morte, non era stato facile rinunciare a una di quelle gallette di burro fermentato che preparava mia madre, ai dolci al miele o al caffè alle spezie. Tuttavia, questi bisogni terreni

si sono a poco a poco dissolti, e anche il loro ricordo, consumato dalla mia nuova condizione di spettro, ha finito per svanire. Se ancora mi capita, in certi momenti di debolezza, di pensare alle carezze di Yemma quando mi frugava nei capelli per ammazzare i pidocchi, mi dico: «Andiamo, Yashin, la tua testa si è frantumata in mille pezzi. Dove vuoi che si annidino i pidocchi se non hai neanche più i capelli?». Insomma, sono contento di stare lontano dai tetti di lamiera ondulata, dal freddo, dalle fogne sventrate e da tutti i miasmi che hanno abitato la mia infanzia. Non vi descriverò il luogo dove mi trovo attualmente perché lo ignoro io stesso. Tutto quel che posso dire, è che sono ridotto a un'entità che, per adottare la lingua di laggiù, chiamerò coscienza; cioè il calmo risultato di una miriade di pensieri lucidi. Non quelli, oscuri e miseri, che hanno costellato la mia breve esistenza, ma pensieri dalle sfaccettature infinite, iridati, a volte accecanti.